

Luigi Berlinguer: vedrete, faremo cantare la scuola

MUSICA L'ex ministro redige ora per il governo un documento per il reinserimento dello studio della musica nelle nostre aule. «Ogni scuola - dice - avrà un laboratorio»

di Luca Del Fra

«O

rganizzare un laboratorio musicale e un coro in ogni scuola italiana, avviare un processo che porti la musica a diventare materia curricolare come la matematica e l'italiano, far entrare i musicisti nelle aule sono obiettivi ragionevoli e raggiungibili». Così spiega con trasporto il professor Luigi Berlinguer, tra i pochi politici italiani a conoscere la musica al punto che la pagina di una partitura non è per lui un foglio muto, e sicuramente l'unico Ministro dell'istruzione nella storia della repubblica ad averla anche insegnata - da giovane è stato docente di solfeggio. Da anni porta avanti una battaglia perché l'arte dei suoni entri nelle scuole italiane e diventi materia di studio come accade in molti paesi europei. A lui nel luglio scorso il Ministro della pubblica istruzione Giuseppe Fioroni ha affidato la presidenza di un Comitato Nazionale per l'Apprendimento Pratico della Mu-

sica che, riunitosi per la prima volta a settembre, in quattro mesi ha messo a punto un documento operativo.

Allora professore, musica nelle scuole: si riparte?
«È fondamentale per superare le radici autoritarie della nostra



«Entro questa legislatura ogni scuola italiana deve avere un laboratorio e un coro...»

istruzione che ha negato l'emozione, la curiosità e la creatività culturale. Il danno risale all'idealismo che ha degradato la musica e, seppure in altro modo, le scienze sperimentali a materie non culturali e perciò non scolastiche. Così se le scienze sono insegnate in modo mnemonico e non nei laboratori, la



Uno studente in una sala di musica. Accanto, Luigi Berlinguer

musica non ha mai varcato con dignità la porta dei nostri istituti scolastici. Nel paese che ha dato i natali a Leonardo, a Galileo e al belcanto equivale a un'offesa alla propria storia». **Nei confronti della musica il pregiudizio in Italia è fortissimo.**

«Certo, perché la visione più re-

triva la degrada a un'attività di puro intrattenimento, quando invece imparare a suonare uno strumento significa esercizio quotidiano. Disciplina, rigore e divertimento: ecco perché nella scuola la musica può essere utilissima, anzi fondamentale».

Sul piano pratico, nel

documento che avete inviato al ministro cosa proponete?

«Bisogna partire subito con un piano pluriennale diviso in due fasi: nella prima abbiamo proposto di riprendere, con qualche aggiornamento, il Progetto Speciale Scuola varato quando ero Ministro della Pubblica Istruzione. In primo lu-

go occorre incentivare i laboratori musicali: riattivare quelli già esistenti e creare di nuovi. Devono essere una centrale sonora all'interno di ogni scuola, un serbatoio di competenze e strumenti musicali che permetta a qualsiasi ragazzo di avvicinarsi alla musica. Altra iniziativa sono i cori nelle scuole: fare musica assieme, d'assieme, scioglie la disciplina individuale in un'esperienza collettiva come accade per una squadra di calcio. Con il ministro Fioroni abbiamo concordato di sollecitare le scuole ad organizzarsi in rete sul territorio, e a cercare l'appoggio e la collaborazione dei docenti e dei discenti dei nostri Conservatori».

In concreto, quali i tempi?

«Già dal prossimo anno scolastico deve esserci un'impennata nel numero dei laboratori: oggi sono circa 250, ma le scuole italiane sono 11.000. Occorre dare dignità professionale ed economica allo status di coordi-

«Lavoriamo a un inserimento morbido della musica come materia non facoltativa»

natore del laboratorio, una figura fino a oggi volontaria. Tra quattro mesi poi organizzeremo un convegno internazionale in cui fra l'altro si preciseranno i tempi di questa fase...».

Scusi se insisto: lei si sente di fare una previsione sui tempi e gli obiettivi?

«La mia previsione personale è

che nell'arco della legislatura ogni scuola italiana possa essere dotata di un laboratorio, e sia messa in grado di costituire un proprio coro. Ma il convegno internazionale servirà anche ad avviare il processo giuridico per promuovere la musica da materia facoltativa a curricolare, come l'italiano e la matematica: per questa seconda fase certo occorrerà più tempo».

Dunque nella prima fase resterà materia facoltativa?

«Imporre la musica sarebbe sbagliato e autoritario: la nostra proposta è di incentivare l'insegnamento e le attività musicali, di modo che giunga morbida e gradualmente alla sua curricularizzazione senza perdere l'aspetto di divertimento che le è implicito. Oggi le scuole hanno il 20% dell'orario a disposizione per attività di loro scelta e resteranno aperte anche il pomeriggio. Il dirigente scolastico che riempirà questi spazi con la musica avrà un giudizio maggiormente positivo: anche in questo siamo in totale accordo con il ministro Fioroni».

Veniamo alle dolenti note: la finanziaria non è stata generosa con scuola, ricerca e attività culturali: dove trovare le risorse per queste attività?

«Una parte delle risorse arriveranno dalla legge 440 del '97 che doveva servire per finanziare l'autonomia scolastica e che invece l'ex ministro Moratti ha indirizzato altrove (anche alla comunità di San Patrignano Ndr). Sono risorse destinate ad aprire un clima di fiducia: alla parte che darà lo Stato si dovranno aggiungere i finanziamenti delle Regioni e degli Enti locali, delle Camere di commercio, delle Fondazioni bancarie».

Non trova eccessiva la fiducia nell'apporto esterno?

«Ho potuto constatare che nei confronti della musica esiste grande scetticismo e insensibilità da parte del mondo politico e culturale italiano: per superarle occorre non piangersi addosso. Il convegno che faremo deve servire anche a questo, ad aprire un cantiere per sensibilizzare il paese. La loro parte dovranno farla i media, ma anche i dirigenti e gli insegnanti appassionati di musica, i genitori e i ragazzi: soprattutto loro, che con le loro insistenze non hanno permesso la chiusura dei laboratori musicali già esistenti nelle scuole, dovranno essere i protagonisti di questa riforma».

A cosa serve la musica nella scuola?

«Sono convinto che serva soprattutto a rendere migliore la scuola e il paese, a rendere i ragazzi più sicuri di se stessi e più capaci di relazionarsi con l'altro. Certo avrà molto da guadagnare anche la musica: perché nessuno vuole imbigottire i giovani, ma metterli in condizione di scegliere tra i concerti negli stadi o negli auditoria, oppure di frequentare entrambi. E soprattutto vuole insegnargli a fare musica e a viverla come esperienza in prima persona».

IRAN E MUSICA Sotto i divieti scorre la vita: feste private, concerti rap e nuove stelle che si affacciano sul web. Gli ayatollah nel mirino

Integralisti, con questo rap vi «uccido» quando voglio

di Valeria Triga

Abiti oversize, tatuaggi e gioielli massicci. Sullo sfondo, blocchi di cemento e grate arrugginite di una qualunque periferia. Ma la cartolina non arriva da South Central, o Washington Heights.

La scena è girata a Teheran e gli autori del video fatto in casa - e subito caricato su Youtube - sono gli 021, protagonisti della nuova ondata rap che ha sommerso l'Iran. Incredibile ma vero: dove regna la censura - il presidente Ahmadinejad ha bandito tutta la musica occidentale non conforme alla morale islamica - ecco spuntare i cloni di Eminem e Snoop Doggy Dog, Basi, ritmo, coreografia sono gli stessi dei rappers incalliti d'oltreoceano.

Ma la lingua è il Farsi e i beat classici dell'hip-hop si fondono con le sonorità tradizionali del sitar. Frontman del gruppo è Hi-

tch-Kass, tra i primi a sperimentare questo genere «da strada», in un Paese in cui la sfera pubblica è sempre sotto stretta sorveglianza. E per i giovani (in Iran il 50 per cento della popolazione ha meno di 25 anni) sfidare l'autorità diventa, non solo un processo fisiologico, ma anche una forma di sopravvivenza. Gli anticorpi contro il potere si annidano soprattutto nel Web - il sito più frequentato è Myspace - dove gli amanti

Nel Paese in cui la musica è censurata come figlia del demonio, ecco i cloni di Eminem

del freestyle possono esibirsi, diffondere le loro idee e farsi nuovi contatti. Un nuovo underground che ha sostituito quello tradizionale, del ghetto o della subviva, per eludere il proibizionismo.

Altri canali clandestini sono il mercato nero, per tentare di vendere qualche CD, o le feste private, dove si organizzano concerti casalinghi per un pubblico ristretto. Ai contenuti tipici del rap - rabbia, pessimismo, disincanto - spesso si unisce la condanna del regime. Come sul blog di Deev, altro «king» della scena, pieno di messaggi polemici che hanno tutto il sapore di un «Verbal assault manifesto».

L'anno scorso, il Governo di Teheran gli ha oscurato il sito, dichiarandolo contrario all'Islam. La sua risposta? «Grazie Mr. Ahmadinejad, perché mi hai spinto a colpire ancora più duro - posta su [http://deev.blog-](http://deev.blogspot.com/)



Un rapper iraniano

spot.com/ - e a farvi a pezzi. Vedremo, tra quattro anni, quanti ragazzini reciteranno le mie rime e quanti il tuo Corano». Meno violenta la vena di Haar Nick, e Thru Spirit, che cavalcano il filone ottimista, per ridare speranza ai giovani. E tra loro si nasconde anche Salome, una delle poche «fly-girl»

(ragazza che fa parte della cultura hip-hop) iraniane. Scoperta tre anni fa da Hitch-Kass, si è subito imposta nel circuito e ha iniziato a collaborare con artisti di tutto il mondo, dalla Turchia al Brasile.

Un'ideale radicale, come ama definirsi, che canta di amore per la sua terra e lotta all'imperialismo. «Voglio esprimere me stessa, come una sorella maggiore con un bagaglio da condividere, o un'adolescente arrabbiata che si sfoga, a volte con toni romantici, altre un po'

A un rapper chiudono il sito. Ma lui risponde: grazie, così colpirò ancora più duro

crudi - racconta in un'intervista sul sito www.kolahstudio.com - . Come canto in uno dei miei pezzi, "Cammino, combattito e trovo la durezza, la bellezza e l'oscurità sulla mia strada". E per una novella Giovanna d'Arco del "persian pride" c'è chi, invece, approfitta della rete per fare satira. E intona uno slogan irriverente, "Ayahoodatollah", sui capi del clero sciita. Autore del brano è un certo Ahmed, che l'ha scritto - spiega sul sito <http://www.myspace.com/ayahoodatollah> - dopo essersi stancato di dare la caccia ai dissidenti. Un rap da saltimbanco che recita: «Io sono santo, ma la mia mano è rossa: metto la salsa d'humus sulla mia pita! Voi capitalisti, conosco le vostre truffe, ma Allah vi spazzerà via con un colpo potente». E così via, una strofa dopo l'altra, con il consueto ritornello «Everybody say hey». Ma si a chi? All'Occidente, naturalmente.

di Michele Anselmi

Beh, questa va proprio raccontata. Tutti, o quasi, saprete chi è Gregory House, lo scorbutico, zoppo, abrasivo, cinico, ma in fondo sentimentale, medico con gli occhi a palla della bella serie tv. Un successo senza precedenti, una moda contagiosa, quasi un gioco di società, bambini e grandi uniti nel culto di quel dottore antipatizzante; tanto che Stefano Disegni, si il vignettista satirico, ha deciso di parodiare dal 3 gennaio su Raitre, a Tintoria, nei panni del napoletano «dr Asl». Insomma, House non si discute: una volta illuminata dalla sua ruvida perizia diagnostica è difficile cambiare canale. Quelle puntate di 40 minuti sono come le ciliege, l'una tira l'altra. Proprio per questo andrebbe tradotte bene, per restituire,

TV GAFFES Refusi di traduzione? Fatto sta che il grande Mick degli Stones diventa nel serial un imperscrutabile filosofo

Dottor House, faccia il favore non mi rompa gli Jagger

insieme alla verosimiglianza dei termini clinici, il mondo mentale nel quale si rintana, fuori e dentro le stanze dell'immaginario Princeton-Plainsboro Teaching Hospital, lo scorticato dottore con la passione del blues. Invece bastava sintonizzarsi due domeniche fa su Sky, dove stanno trasmettendo i primi episodi della serie 2004, per saltare sulla sedia. Un «bloop» coi fiocchi, direbbero i cacciatori di errori, incongruenze e cantonate. «Una prova per non morire» era il titolo dell'episodio, firmato addirittura da Bryan Singer, il regista dei Soliti sospetti. A un certo punto, incapace di risolve-

re il caso di quella poveretta intossicata da un'insidiosa tenia prodotta da carne di prosciutto mal cotta, Hines teorizza: «Come insegna il filosofo Jagger non si può sempre avere quello che si vuole». Il doppiatore Sergio Di Stefano dice proprio «Jagger», alla tedesca, con la «i», e pochi minuti dopo pure Cuddy, l'avvenente collega innamorata del misantropo, replica: «Ho controllato quel tuo filosofo Jagger, non si può sempre avere ciò che si vuole, ma con la determinazione ci si può arrivare molto vicino». Uno pensa: chi sarà mai 'sto filosofo? Un tedesco minore della Scuola di Francoforte? O niente-



Mick Jagger

dimeno che Werner Jaeger (1888-1961), uno dei più profondi interpreti del pensiero antico, gran studioso di Aristotele e del mondo greco, fondatore del cosiddetto Terzo Umanesimo insieme a Julius Stenzel? Accidenti. Va bene che House è un tipo colto, anche se non lo dà a vedere (al pari del suo interprete, l'inglese Hugh Laurie). Ma così colto da citare Jaeger e magari il suo fondamentale capolavoro Paideia? No. E infatti lo «Jagger» in questione era semplicemente Mick Jagger, il leader degli Stones, il quale compose l'altrettanto fondamentale (almeno per noi cinquantenni) You can't

always get what you want. Che significa, esattamente: «Non si può sempre avere quello che si vuole». L'omaggio, tra l'ironico e il generazionale, era così spudorato che nei titoli di coda dell'episodio partiva, a totale chiarimento, l'incipit della canzone. Ma né l'adattatore dei dialoghi né il direttore del doppiaggio devono averla riconosciuta, azzerando così l'amabile strizzatina d'occhio all'universo di riferimento, musicale e filosofico, di House. Possibile? Possibile. I siti Internet, del resto, ribollono di segnalazioni simili, che censiscono adattamenti maldestri, traduzioni imprecise, fischi

per fiaschi. D'accordo, certi riferimenti al mondo anglosassone magari sono difficili da restituire in italiano, il pubblico rischerebbe di non capire. Ma Jagger è Jagger, tutti lo conoscono, e si può scommettere che House lo pronunciava in maniera corretta. Poi, però, uno ripensa ai Blues Brothers e si rassegna. Avete in mente la scena in cui Elwood, il fratello magro (Dan Aykroyd), rievoca teneramente al nero Cab Calloway i tempi in cui «mi cantavi i blues suonando l'arpa»? L'arpa? Infatti in inglese suonava «harp», che significa semplicemente armonica a bocca.

PS. La serie tv sul dottor House ha come sottotitolo «Md», che però non significa «Medical Divison», bensì «medicina doctor», ovvero dottore in medicina